

25 Aprile 1991 - Il Corriere Vicentino

In un documento conservato nell'archivio della Cattedrale datato 25 luglio 1209 si legge che un gruppo di studenti e di professori, a nome di tutta l'università vicentina, donano la chiesa di S. Vito, con i possedimenti annessi, ai monaci camaldolesi. A parere di molti l'atto di cessione segnerebbe la fine del Pubblico Studio di Vicenza: scolari e insegnanti avrebbero in questo anno abbandonato la loro sede alle porte del comune per trasferirsi all'università di Padova. Ma forse sarà meglio seguire la storia dell'università di Vicenza attraverso i documenti (trascritti da I. Savi nel 1815 in appendice alle sue Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza) che ancora ci rimangono e che testimoniano con precisione le tappe di questa breve esperienza medievale.

Il primo documento risale al 1205 e riporta le notizie relative alla donazione della chiesa di S. Vito e dei territori annessi agli scolari dell'università; sempre in questo atto si leggono i nomi dei quattro rettori, tre stranieri e un italiano, il che fa supporre che il centro di studi dovesse già godere di una certa celebrità. A questo punto sorge legittima la domanda da dove provengano gli studenti che tra il 1204 e il 1205 si insediano nell'ex abbazia abbandonata dai benedettini, domanda che sembra trovare una risposta nelle vicende dell'università di Bologna, in questo periodo costantemente in lotta con il comune deciso a limitare i privilegi degli studenti. Studenti e insegnanti, poco inclini a vedere intaccate le loro prerogative, sarebbero dunque emigrati verso altri centri, tra i quali Vicenza.

Non bisogna però credere che la città in questo periodo sia del tutto priva di scuole; quattro secoli prima infatti, nell'823, il successore di Carlo Magno, Lotario I, aveva stabilito che proprio a Vicenza sorgesse una scuola pubblica aperta agli studiosi di Treviso, Padova, Ceneda, Feltre e Asolo.

Questa scuola, dove non venivano insegnate che le basi del latino e dell'aritmetica, era una



delle nove che l'imperatore aveva decretato sorgessero in tutto il territorio della penisola; l'università del 1204 può inoltre contare sulla tradizione della scuola di teologia sorta nel comune per volere del vescovo nel 1184. Quando perciò gli studenti di Bologna si stabiliscono nella zona tra il Seminario e l'ospedale civile, sede dell'attuale "cimitero piccolo", trovano ad accoglierli una città non del tutto sprovvista.

Qui i maestri, oltre che impartire le lezioni, vivono insieme agli allievi formando una comunità molto variegata di italiani, francesi, tedeschi, inglesi..., ciascuno raggruppato con i propri connazionali in società di mutuo soccorso dette "nazioni"; gli studenti poveri possono inoltre contare, a mo' di borsa di studio, sul reddito dei possedimenti di S. Vito. Il carattere internazionale dell'università è naturalmente consentito dalla lingua adottata per l'insegnamento, in latino si svolgono infatti le lezioni e le dispute, e sempre il latino è la lingua dei famosi canti goliardici con i quali gli studenti ironizzano sui costumi e i personaggi dell'epoca ed esaltano il vino e l'amore.

Nonostante il documento del 1205 citi i nomi dell'intero corpo insegnante, non è chiaro se l'università comprendesse tutte e quattro le

facoltà allora esistenti (arti liberali, teologia, diritto e medicina).

Certo è però che anche a Vicenza lo studente deve seguire un curriculum studi ben preciso: inizia iscrivendosi presso un maestro, suo responsabile per tutto il tempo degli studi; in seguito, pur continuando a seguire le lezioni, impartisce l'istruzione agli allievi più giovani; giunto al terzo livello elabora e difende in pubblico una tesi, dopo di che riceve la "*licentia docendi*", cioè la patente di maestro che gli permette tanto di spiegare quanto di dirigere le dispute.

La cerimonia del conferimento della laureati svolge, perlomeno nei primi tempi, all'interno della cattedrale, di fronte ai professori, agli studenti, e ai rappresentanti delle altre corporazioni. Possiamo immaginare il corpo accademico al gran completo con le lunghe vesti ornate di pelliccia e il tocco sulla testa, e gli studenti in vesti corte e attillate (seconda la nuova moda) e mantelli di colori diversi a seconda della nazione di appartenenza. Il comune di Vicenza non ha comunque il tempo di abituarsi a cerimonie di questo tipo dato che, nel giro di pochi anni, l'università fa dono di tutti i possedimenti ai camaldolesi e chiude i battenti.

A provocare questa precoce chiusura sembrano essere state le azioni congiunte di

Ezzelino da Romano e dell'università di Padova, l'uno impegnato ad affermare il suo dominio su Vicenza, l'altra a gettare le basi di un ateneo destinato a vita ben più lunga di quello vicentino.

Il parere di coloro che, come il Savi, vedono nel 1209 non la data di chiusura dello Studio generale, ma semplicemente il segno di un cambiamento di sede, sembra però essere suffragato da una lettera del 1212 di papa Innocenzo III, relativa a un'incredibile vicenda accaduta nello studio vicentino, Pare che il problema vertesse sull'opportunità o meno di conferire gli ordini sacri a uno scolaro che, svegliato da un ladro introdottosi nell'abitazione degli studenti, aveva reagito ferendo l'uomo. L'aspetto più curioso del fatto risiede comunque nella punizione inflitta dal podestà di Vicenza al ladro, punizione che, oltre a testimoniare la presenza di scolari nella città dopo il 1209, dimostra efficacemente quanto ampi fossero i privilegi degli studenti universitari e quanto gli allievi vicentini fossero protetti dal podestà; il ladro infatti non solo fu accecato, ma addirittura evirato: la crudeltà dello zio di Eloisa nei confronti di Abelardo aveva evidentemente fatto scuola.

Una corporazione privilegiata e anche rissosa

Nel medioevo le associazioni più tipiche della vita comunale, le corporazioni, non riguardavano solo le istituzioni artigiane (calzolai rigatieri, macellai, muratori...) ma anche quelle culturali, ecco perché studenti e professori erano organizzati con strutture ed ordinamenti propri e ubbidivano ad un unico statuto. Tale società cooperativa tutelava i privilegi degli scolari e dei maestri provocando non poche invidie tra gli altri cittadini che mal tolleravano questi studenti esonerati dal servizio militare, dalle tasse e, particolare di non poca importanza, non tenuti a pagare dazi sulle mercanzie che si facevano inviare per le proprie necessità, in particolare il vino e la birra (di cui pare facessero discreta uso).

A ciò va aggiunto che gli studenti potevano accettare benefici ecclesiastici e goderne le rendite senza l'obbligo di prendere gli ordini o di fissare la loro residenza nel territorio. Nonio dunque meraviglia che una serie di privilegi di questo tipo potesse non essere gradita ai piccoli borghesi disturbati dalla violenza degli studenti (quasi sempre tollerata da un indulgente tribunale ecclesiastico) troppo spesso coinvolti in risse da taverna.

La violenza e le rime erano espressione di quella famosa goliardia che all'epoca esaltava, ancor più di quanto i goliardi d'oggi credano, il mito della virilità; uno studente che quindi giungesse allo Stadio di licenza doveva, secondo un copione consolidato nelle università affermate, sottostare a una serie di prove di iniziazione tipiche della sua condizione di matricola per dimostrare la propria spregiudicatezza e capacità di infrangere le regole.

Al di là comunque di questi aspetti strettamente goliardici, è da sottolineare come l'organizzazione dell'università nel '200 forse decisamente democratica, non solo perché autonoma rispetto alle autorità del comune, ma perché prevedeva una stretta collaborazione tra allievi e maestri nella direzione dell'ateneo e mandati brevissimi ai rettori.

Poiché non c'è motivo di credere che l'università di Vicenza si differenziasse dagli usi degli altri Studi Generali, si può pensare che anche nel proprio statuto prevedesse che il professore giurasse obbedienza alla corporazione e che da essa ricevesse uno stipendio fissato in base al merito e multe in caso di assenza ingiustificate, Inoltre era sempre la corporazione a decidere il licenziamento di un insegnante nel caso le sue lezioni non risultassero interessanti e a fissare gli orari delle lezioni, orari che pare fossero proprio gli studenti a far rispettare abbandonando l'aula allo scadere del tempo stabilito.